

# TRIANGOLO ROSSO



sped. in abb. post. gr. III - 70

mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici - anno 7° n. 1-2 - gennaio - febbraio 1980

## IL NOSTRO IMPEGNO PER LA PACE

Chiunque abbia oggi coscienza e sensibilità non può sfuggire all'angoscia che suscita la grave situazione internazionale.

In circostanze che appena qualche decennio fa sarebbero state con tutta probabilità sufficienti a far scoppiare una guerra mondiale, la pace — che non è pace ma tregua di ansie e di timori — è ora « assicurata » dagli immensi arsenali di mezzi di distruzione di massa in possesso dei due maggiori protagonisti nella scena mondiale e dalla convinzione diffusa che una volta iniziato da una delle parti l'impiego di tali mezzi la ritorsione dell'altra parte sarebbe immediata, causando distruzione e morte in proporzioni mai viste né immaginate in precedenza, non lasciando vinti né vincitori, ma cumuli di rovine e catoste di morti: l'equilibrio del terrore.

Ma siamo certi che la pace si possa dire in questo modo « assicurata »?

Sarebbe fare eccessivo assegnamento sulla saggezza degli uomini che guidano gli Stati, più che mai impegnati in pericolosi giochi d'azzardo. E le mosse più pericolose, le puntate più alte e quindi più rischiose sono oggi quelle dell'Unione Sovietica con il disinvoltato, a dir poco, intervento nell'Afghanistan.

Potrebbe questa considerazione su l'Unione Sovietica — il cui atteggiamento è oggetto di deplorazione e condanna pressoché unanimi — ostacolare o contrastare il nostro impegno per la pace e per il disarmo?

No certamente. E come non essere favorevoli al disarmo e con il disarmo alla pace?

Come immaginare un atteggiamento diverso da parte degli ex deportati, dei resistenti, di coloro che presero le armi, forzando la loro natura pacifica, soltanto perché non c'era altra soluzione possibile per contrastare la mostruosa violenza del fascismo e del nazismo ed evitare che nel mondo calasse, come una pietra tombale, il millennio nazista a seppellire per sempre ogni libertà, ogni dignità dell'uomo?

Posto il disarmo come obiettivo finale, dobbiamo impegnarci subito per cercare di evitare la corsa agli armamenti che la logica dell'equilibrio nel terrore vuole imporre e impone, pur tra contrasti, all'Europa.

Non sappiamo né siamo in grado di appurare se l'installazione degli SS20 sovietici ha alterato questo

equilibrio e se l'installazione dei Cruiser e Pershing americani tende a riequilibrare la potenza offensiva di « teatro » in Europa.

Non riteniamo comunque opportuno addentrarci in questa analisi per non appannare la nostra facoltà di giudizio che si impiglierebbe nei rami perdendo di vista la foresta.

Premesso che nessun « teatro » può ritenersi isolato e che semmai è sull'equilibrio generale che « riposa » la pace è nostro fermo proposito di insistere perché da entrambe le parti si rinunci a incrementare il terribile arsenale di morte: insistere con quanto fiato abbiamo in gola, con ogni mezzo disponibile per cercare di fermare la folle corsa verso l'abisso.

Quante divisioni ha il Papa? so-

leva dire cinicamente Stalin. E così tante divisioni abbiamo noi per imporre il nostro punto di vista? Nessuna ma abbiamo una grande forza morale da non sottovalutare e che intendiamo impiegare per svegliare l'umanità addormentata con la terribile droga dell'equilibrio e dimostrare che nessun equilibrio è più precario di quello del terrore.

Non siamo soli. Con noi ci sono gli ex combattenti di tutto il mondo che uniti recentemente a Roma hanno lanciato appelli di pace e di disarmo.

Né ci fermerà la paura di passare di tempo in tempo per partigiani dell'una e dell'altra delle grandi potenze antagoniste.

BRUNO VASARI

### Commemorato il giudice Emilio Alessandrini

## Manifestazione contro il terrorismo

« Questo sangue chiama direttamente in causa la determinazione e la responsabilità di chi ha il dovere non solo di rimuovere ogni causa

prossima o remota della criminalità politica e comune, ma anche di dotare il Paese di strumenti giuridici (segue a pag. 12)



Il corteo di magistrati, avvocati, operai, studenti mentre sfila per le vie di Milano



# I giovani e il futuro della nostra Associazione

La sezione bolognese dell'ANED ha accolto con grande soddisfazione la decisione di tenere nella città di Bologna il Consiglio Nazionale il 27-28 ottobre 1979, e per questo si è impegnata affinché i delegati trovassero adeguata accoglienza. Possiamo dire con altrettanta soddisfazione che i delegati del Consiglio Nazionale hanno saputo rispondere, con capacità ed impegno, ai temi proposti dall'O.d.G.

Alla qualificata relazione del Presidente possiamo dire che la qualità e il tono degli interventi hanno dimostrato volontà e desiderio di contribuire con l'attività e l'iniziativa, affinché l'ANED possa compiere il proprio dovere verso i suoi associati e soprattutto verso quelle forze democratiche che credono nella libertà, nel benessere, nella pace.

Fra i temi affrontati che riguardavano la grande crisi economica, politica e morale, vi è stato un punto: «familiari e giovani». Già su questo punto il Consiglio Nazionale ha dato alcune indicazioni che ritengo nuove e positive.

I delegati (ed io stesso) hanno già espresso pareri variamente favorevoli; su questo «punto» vorrei ritornare con alcune riflessioni che forse ricalcano cose già dette; ma è sempre meglio ripetersi che rischiare di non parlarne.

Innanzitutto si deve prendere atto che i componenti effettivi della nostra associazione superano tutti (o quasi) il mezzo secolo, quindi le possibilità pratiche non ci permettono di pensare ad uno sviluppo vivo ed efficiente della nostra attività; anzi il tempo ci porterà ad ulteriori limitazioni. La nostra organizzazione non può chiudersi nell'orgoglio dei propri ideali e nel valore del proprio patriottismo, ma bensì deve creare le condizioni che la bandiera di questi valori venga sostenuta anche da nuove e più giovani forze, capaci politicamente e culturalmente per dare ulteriore sviluppo allo studio e alla ricerca, sui temi della deportazione. Questo può o potrebbe divenire elemento di incontro e di ispirazione per le nuove generazioni.

Quale compito spetterà ai giovani nella nostra Associazione?

Intanto bisogna dire che «amici» dei deportati si diventa solo se si crede davvero allo spirito e agli ideali per cui ci adoperiamo, convinti di poterli realizzare per noi, per tutti i caduti nei campi, per tutto il popolo.

Il giovane che viene nella nostra associazione, non dovrà mai stancarsi di ricercare, studiare, riflettere, affinché le cose che scopre possano diventare patrimonio di tutte le nuove generazioni. Questo giovane non dovrà essere elemento diverso con diversi diritti, bensì parte integrante che studia e opera insieme a noi, in modo che le attività e le iniziative assumano

slancio e vigore nuovo; elemento essenziale perché altri giovani possano cogliere il messaggio di tutti i Caduti per scacciare fascismo e nazismo.

Male sarebbe se pensassimo ad un raggruppamento di giovani al nostro fianco con compiti specifici di solo studio, analisi, ricerca; ciò vorrebbe dire la creazione di una forma di nuovo «club» di specialisti, studiosi, lontani dai sentimenti e desideri che animano i familiari dei Caduti, i Superstiti e tutti i giovani e non giovani che credono in qualcosa che possa rendere più umana la nostra società.

L'introduzione dei giovani dovrà essere aperta a tutti gli strati sociali: lavoratori, studenti, intellettuali, che troveremo nelle fabbriche, nei consigli di fabbrica, nei circoli aziendali, nei circoli ricreativi di zona, nei circoli culturali, nelle scuole e nelle università.

In tutte queste istituzioni vi possono essere giovani e ragazze dispo-

nibili ad operare per presentare mostre, organizzare proiezioni di documentari con relativo dibattito, aiutare e organizzare visite ai musei o campi, come la Risiera o Carpi-Fossoli, ed altre decine di centri o monumenti dove fascisti e nazisti hanno sfogato più spietatamente la loro criminalità, seminando sevizie, sacrificio e morte fra tante e tante famiglie di operai, professionisti e studiosi.

Non è ancora tempo di fermarsi a riflessioni-studi-verifiche.

La reazione non è completamente morta, ma sta ripresentandosi con un nuovo volto ma che non manca di volontà sanguinaria.

La nostra associazione pur essendo composta da persone ormai anziane dimostra di avere sensibilità e volontà per comprendere i compiti che le spettano, per essere fedele e coerente con le aspirazioni dei nostri compagni caduti.

OSVALDO CORAZZA

In occasione del 50.o della promulgazione delle leggi eccezionali

## Impegno delle forze antifasciste a lottare contro l'eversione

TRIESTE - Le manifestazioni per ricordare il 50.o anniversario delle leggi eccezionali e del Tribunale per la difesa dello Stato, indette dall'ANPPPIA a Trieste e nella provincia, si sono concluse con un'affollatissima assemblea, cui hanno partecipato numerosi democratici insieme ai superstiti delle carceri e del confino fascisti: tutti hanno riaffermato il fermo proposito di continuare la lotta contro il fascismo, quello vecchio e quello nuovo, che si presenta ora anche sotto false sembianze di sinistra, quello del terrorismo eversivo. Hanno infatti entrambi come scopo l'annientamento della democrazia e la restaurazione di forme autoritarie di potere. Tra le autorità e gli ospiti erano presenti una delegazione del comitato di Capodistria della Lega dei combattenti jugoslavi del Litorale e del Carso, rappresentanze dell'ANPI, dell'ANED, del PCI, del PSI, degli enti locali. Ha aperto l'assemblea il presidente dell'ANPPPIA di Trieste, Giovanni Postogna, che ha ricordato i sacrifici degli antifascisti nella dura lotta protrattasi per tutto il ventennio fascista specie nella Venezia Giulia, dove il regime si era particolarmente accanito contro il gruppo etnico sloveno, che ha dato un così alto numero di caduti e condannati.

Su questo tema si è soffermato l'oratore sloveno Vladimiro Kenda,

segretario provinciale dell'ANPI, che ha citato le cifre del martirio: tra l'altro, la maggior parte dei fucilati su sentenza del Tribunale speciale furono sloveni o croati. Egli ha auspicato che ora vengano finalmente riconosciuti alla minoranza slovena in Italia tutti i diritti, anche sulla base del trattato di Osimo, portando anche in questo modo un contributo alla amicizia e collaborazione tra i popoli italiano e jugoslavo. Il sen. Scappini, in rappresentanza dell'Esecutivo nazionale dell'ANPPPIA, ha preso la parola per fare il punto delle provvidenze legislative in favore degli ex perseguitati, ancora tanto carenti, nonostante la modesta spesa che esse comporterebbero. Si è quindi più a lungo soffermato sul momento politico che l'Italia sta vivendo, affermando che gli anziani combattenti antifascisti daranno tutto il loro contributo alla lotta contro l'eversione, contro il terrorismo. Ha concluso auspicando alla guida del Paese un governo in grado di affrontare adeguatamente la difficile situazione. Alla presidenza è stata chiamata la compagna Maria Bernetic, membro del Consiglio nazionale dell'ANPPPIA. La manifestazione si è conclusa, tra vivissimi applausi, con la distribuzione delle medaglie ricordo fatte coniare dell'ANPPPIA in occasione della manifestazione.



# Con Teresa Noce scompare una grande figura dell'antifascismo militante

L'arresto in Francia nel 1943 - Dal carcere francese al campo di Ravensbrück - La liberazione, il ritorno in Italia, la ripresa dell'attività politica

Con Teresa Noce (Estella) scompare una grande figura dell'antifascismo militante italiano che ha sempre svolto un ruolo di primo piano in tutte le lotte per l'emancipazione delle classi lavoratrici e la costruzione dello Stato repubblicano nella democrazia.

Nata a Torino il 29 luglio 1900 da una famiglia poverissima fu costretta, a dieci anni, ad abbandonare la scuola per il lavoro; fa la « piccina », la stiratrice e la sarta e a 15 anni partecipa alle manifestazioni contro la guerra che nel maggio sconvolgono Torino e a 17 anni è parte attiva nella « Settimana rossa », la rivolta degli operai e delle operaie torinesi. Man mano che gli anni passano il suo impegno politico si fa sempre più incalzante e consapevole.

A 19 anni è socialista e a 21 partecipa alla fondazione del Partito Comunista.

E ancora, impegno, lavoro, sacrificio scanditi da alcune date: nel 1932 Teresa Noce è animatrice del grande sciopero delle mondine contro la riduzione del salario; partecipa alla guerra di Spagna, dirige il giornale dei garibaldini *Il volontario della libertà*; di nuovo in Francia, nel 1940 è arrestata e inviata al campo di concentramento di Rieucros fino al marzo del 1941.

Nell'aprile 1943 Estella è arrestata; il 7 agosto del 1944 viene prelevata dalla Gestapo e finisce nel campo di Ravensbrück che aveva già inghiottito 110.000 donne.

## « SOPRAVVIVERE PER POTER RACCONTARE »

Combattente anche nel campo di sterminio Lei stessa dirà in un'intervista: « In tutta la mia vita ho cercato di vedere in ogni esperienza l'aspetto positivo, anche allora nei campi della morte mi dicevo che stavo vivendo qualcosa di unico, e anzi dovevo assolutamente sopravvivere per poterlo raccontare. In quella circostanza ha conosciuto le donne fino in fondo. Dal punto di vista umano, psicologico, sono meglio degli uomini, sono meschine ma

anche capaci di grandi generosità. Gli uomini hanno saputo organizzarsi meglio dal punto di vista politico, ma non hanno dimostrato il grande spirito di solidarietà delle donne ».

Franchezza, al limite della spregiudicatezza.

Di se stessa ha detto: « Per quel che riguarda altri lati del mio carattere, confesso che sono pigra... che possiedo la maggioranza dei peccati capitali, l'ira e la pigrizia le abbiamo dette, poi l'orgoglio e la gola. Mio figlio Gigi dice che mi mancano i due più brutti, cioè l'avarizia e l'invidia, e questo è vero. Ma secondo lui mi manca anche il più bello, che è la lussuria... ». E ancora: « Lo so che sono brutta e me l'hanno sempre fatto notare. "Brutto muso", mi chiamava, sia pure affettuosamente, mio marito. Ho sempre pensato che per il mio lavoro sarebbe stato meglio che fossi sta-

ta bella, ma non me ne sono mai fatto un complesso. Ho sempre riso delle prese in giro... ».

Tornata dal campo di sterminio, il 7 luglio '45, aveva ripreso la lotta politica subito, malgrado fosse ridotta al limite, alla commissione femminile centrale a Milano. Si era di nuovo « buttata » nel lavoro che significava di volta in volta essere membro della Consulta e della commissione dei 75 che elabora la Carta Costituzionale; dirigere il sindacato tessili (dal '46 al '55), strappando il primo contratto nazionale di una categoria; essere deputato nella prima e nella seconda legislatura, essere membro del Comitato centrale e della Direzione del PCI dal '45 al '55.

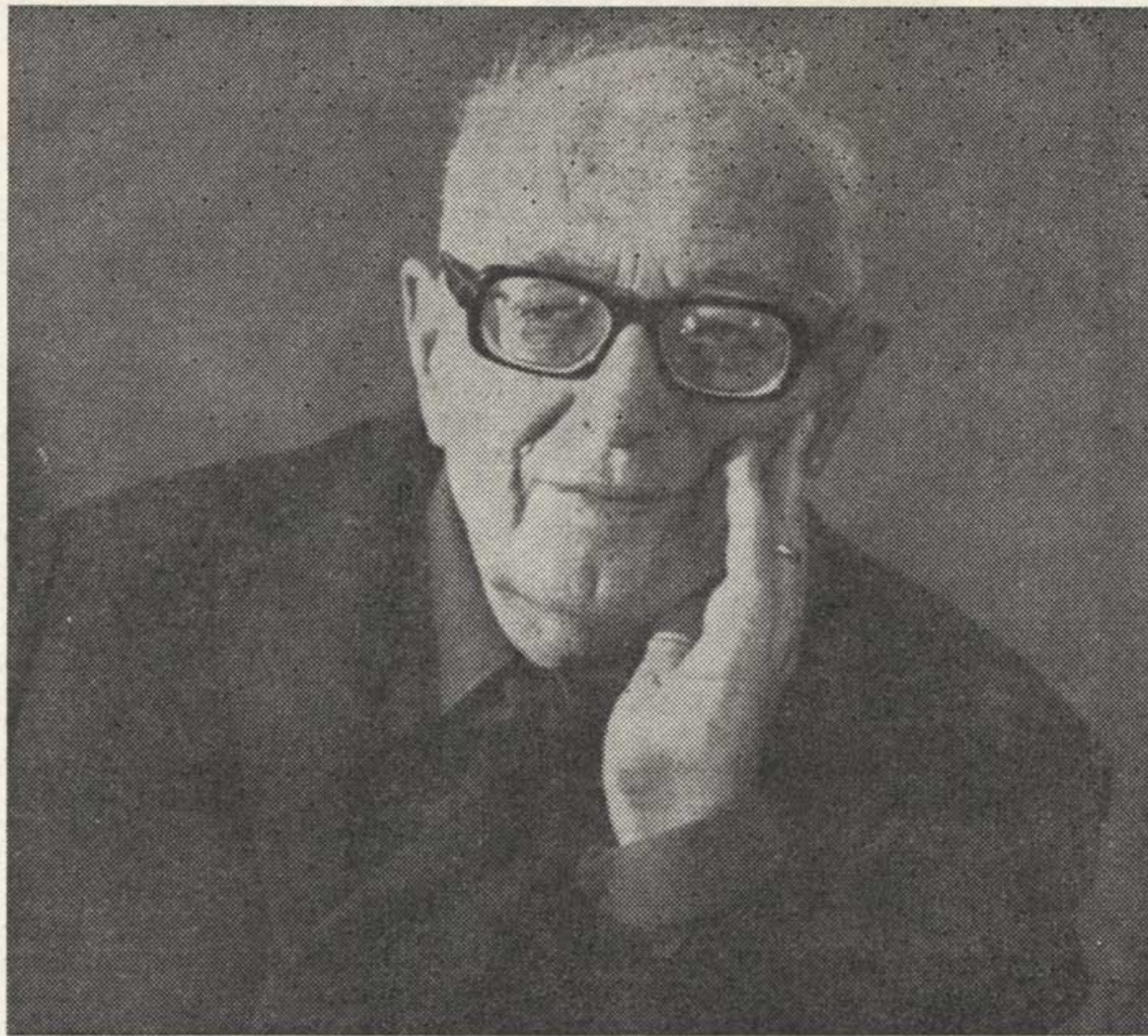
Alla nostra associazione, alla quale si sentiva particolarmente legata, aveva trasferito gli utili ricavati dai diritti d'autore per le sue pubblicazioni.



Teresa Noce con un gruppo di superstiti di Ravensbrück il giorno della liberazione del campo.



# E' scomparso Pietro Nenni



E' scomparso a Roma Pietro Nenni, prestigioso leader del socialismo italiano. Entrato a 17 anni nel partito repubblicano conobbe ben presto il carcere e le persecuzioni politiche. Fu uno degli animatori della « Settimana rossa » di Ancona nel 1914.

Passato al Partito socialista nel 1921 si distinse nell'attività giornalistica, come capo redattore dell'«Avanti!». Espatriato in Francia dopo le leggi eccezionali si adoperò per l'unità dei socialisti prima e con i comunisti poi. Fu tra i primi ad accorrere in Spagna nell'agosto del 1936. Ritornato a Parigi nel 1939 visse la tragedia dell'occupazio-

zione nazista esplicando intensa attività politica fino all'arresto avvenuto nel febbraio 1943. I tedeschi lo consegnarono ai fascisti che lo relegarono a Ponza fino alla caduta della dittatura.

Dopo la liberazione, la vita di Nenni si identifica sempre più con quella del movimento operaio italiano, con le sue grandi vittorie, con i necessari ripiegamenti, le sconfitte, le riprese.

Infatti la sua grande lezione di combattente politico può riassumersi con le sue stesse parole: « Le battaglie si possono perdere, ma non bisogna mai smettere di lottare, perchè dal seno del popolo usciranno le forze liberatrici ».

## Commemorati i martiri sloveni

Il 38° anniversario della fucilazione degli antifascisti sloveni Tolazic, Kos, Bobek, Vadnjak e Ivancic, su sentenza del Tribunale speciale, è stato commemorato al poligono di Opicina, presso Trieste, luogo dell'esecuzione.

Nel dicembre 1941 il Tribunale speciale si era trasferito a Trieste per « giudicare » un numeroso gruppo di antifascisti italiani e sloveni, imputati di varie accuse. La sentenza fu durissima: 9 condanne a morte, delle quali 5 eseguite, e centinaia di anni di galera. Si voleva dare un solenne avvertimento agli antifascisti che già avevano iniziato nella regione la lotta di liberazione, dopo l'aggressione fascista alla Jugoslavia nell'aprile 1941.

Alla cerimonia, dopo la deposizione delle corone e il canto « Ai caduti » hanno parlato la senatrice Gabriella Gherbez, in sloveno, e il consigliere comunale Edoardo D'Amore, in italiano. Essi hanno rilevato la necessità di continuare la lotta iniziata dai caduti contro il fascismo, che ora vuol rovesciare la democrazia italiana assumendo mentite spoglie di sinistra. L'unità di tutte le forze democratiche è più che mai necessaria in momenti come questi.

Alla cerimonia era presente numerosa folla, con rappresentanze dell'ANPI, dell'ANPPIA, dell'ANED, dei partiti di sinistra, di amministrazioni comunali e provinciale.

F. Zidar

Durante la notte

## Profanato il cimitero ebraico a Livorno

« Siamo un gruppo armato nazista. Abbiamo colpito il cimitero degli ebrei. In seguito colpiremo più in alto ». Con questa dichiarazione anonima, pervenuta al quotidiano « Il Tirreno » una voce ha annunciato telefonicamente la profanazione del cimitero ebraico di Livorno.

L'impresa — che gli ignoti, qualificatisi per nazisti — considerano certamente come particolarmente rischiosa e coraggiosa, è avvenuta nella notte dal sabato 17 a domenica 18 novembre.

Su alcune tombe è stato tracciato il simbolo del gruppo di estrema destra « Ordine nuovo », lungo il muro perimetrale del cimitero scritte come: 10, 100, 1000 Auschwitz, oppure: Riapriamo i forni crematori.

Su una tomba, un'altra scritta: Hitler vive!

Le indagini, naturalmente, non sono approdate a nulla. E non ci facciamo alcuna illusione che gli oscuri eroi dallo spray facile vengano identificati, tanto meno puniti. Essi sono abituati ad agire al sicuro e nel buio di una notte nella quale nessuna persona normale s'aggira nei pressi di un cimitero.

La reazione dell'amministrazione e della popolazione livornese, degli ambienti antifascisti oltre che, naturalmente, di quelli ebraici è stata immediata ed unanime. Purtroppo, con le belle, anche se sincere parole non si va lontano. Finchè ci saranno degli idioti che, con la complicità della notte, ma forse anche con la compiacente tolleranza di chi li conosce e li frequenta, si produrranno in simili bravate c'è da aspettarsi che altri gesti del genere abbiano purtroppo a ripetersi.

Ci chiediamo solo se i nostalgici di casa nostra che gongolano alle idiozie del Faurisson e del Darquier de Pellepoix, sono capaci di decidersi perchè se promettono la riapertura dei forni crematori e delle camere a gas, riconoscono implicitamente che quei luoghi ameni sono esistiti e non possono quindi dedurre che tutti noi, che ne parliamo con cognizione di causa, siamo impazziti o rimbecilliti. Ma noi, non abbiamo mai imbrattato tombe perchè almeno i morti bisogna lasciarli in pace.



# Sei donne nel lager femminile di Birkenau

A trentatré anni dalla prima (La Prora, 1947), a ventidue dalla seconda (Mondadori, 1957), a pochi mesi dalla terza (Giuntina, maggio 1979) è uscita la quarta edizione del « Fumo di Birkenau »: i sei racconti che furono la prima testimonianza italiana di una sopravvissuta del lager femminile di Auschwitz-Birkenau.

Liana Millul — Millu fin dal suo primo articolo — ebbe la sua carriera di giovanissima giornalista interrotta dalle leggi razziali fasciste del 1938. Continuò a collaborare a settimanali come « Sette giorni », « La Fiera letteraria », « Omnibus » con pseudonimi finché entrò a far parte della « Otto », l'organizzazione antifascista genovese che faceva capo a Ottorino Balduzzi e operò in Liguria già prima dell'8 settembre gettando i primi collegamenti tra gli Alleati e il C.L.N. Alta Italia.

Venne arrestata a Venezia con altri membri dell'organizzazione e interrogata nella caserma del comando repubblicano. Dopo un periodo di detenzione nelle carceri di S. Maria venne inviata a Fossoli e di là, col convoglio del 16 maggio '44, direttamente ad Auschwitz-Birkenau.

Tornata a Genova nel settembre '45, scrisse di getto i sei racconti del libro al cui titolo aveva pensato e ripensato durante le interminabili ore dell'appello del mattino e infine le era stato imposto dalle fumate « ... così gravi, pesanti, che faticano a dissolversi » che si alzavano dai vicini crematori.

Moltissimi libri hanno poi descritto la dolorosa trafila dei campi di sterminio. Ma, di solito, scritti quando la coscienza dell'autore, già riassorbita dalla vita normale, poneva il lager di fronte a lui, in modo che egli poteva descriverlo con parole piene di orrore e animo pieno di collera. Diverso « Il fumo di Birkenau » e non solo perché, come ha scritto Primo Levi in una sua commossa recensione comparsa su « La Stampa » « ... è fra le più intense testimonianze europee sul lager femminile di Auschwitz-Birkenau, certamente la più toccante fra le testimonianze italiane » ma perché (e citiamo ancora Primo Levi): « L'autrice compare raramente in primo piano, è un occhio che penetra, una coscienza mirabilmente vigile che registra e trascrive in un linguaggio sempre dignitoso e misurato, questi eventi che pure sono al di fuori di ogni misura umana ».

Infatti l'efficacia della denuncia è affidata unicamente alla forza implicita nella verità dei fatti. Questo libro senza odio, che non maledice e non grida, affida alla evidenza terribile delle situazioni, al tragico insito in ogni frase del gergo del lager la denuncia di un crimine contro l'umanità mai verificatosi in quella forma nella storia del mondo. Sei donne sono le protagoniste dei sei racconti. Lily, la ragazzina ungherese che paga con la vita il sospetto della sua Kapo

di avere in lei una possibile rivale; Lotti e Gustine, le gemelle olandesi che diverranno fumo per strade inconciliabili; la russa Zina che sacrificò la sua vita per dare una occasione di salvezza all'uomo in cui aveva creduto di ravvisare il marito; Lise, che per il sogno di conservarsi viva per rivedere la sua famiglia si scambiò per qualche pezzo di pane; Maria, la madre clandestina decisa fino all'ultimo a difendere contro tutto la nascita del figlio con cui era entrata in lager e infine l'italiana Bruna, protagonista col suo bambino Pinin di uno dei racconti più drammatici e toccanti: un racconto ideale per portare il discorso dei campi di sterminio anche nelle scuole elementari, come dimostrano i disegni fatti dagli alunni di IV della Scuola Fontanarossa di Genova e i « pensieri » di alunni di altre scuole elementari, mentre l'arco dei sei racconti è

stato proposto e adottato nella Scuola Media « Anna Frank » di Meda.

Se chiediamo alla Millu (attualmente co-vicepresidente della sezione ANED di Genova): « Cosa ti dava la forza di osservare le sofferenze che tu pure pativi, di fissare ogni atteggiamento, ogni vibrazione psicologica? ».

La risposta è inaspettata: « La morte. L'accettazione dell'idea della morte. Mi consideravo già morta e questo mi rendeva possibile "vedere" tutto in modo diverso ».

« E quando cominciasti a "rivivere"? ».

« Molto, molto tempo dopo il mio ritorno. Nei primi mesi del rientro soffrivo di non essere diventata fumo anch'io. Scrivevo perché Lily, Zina, Bruna, Lise, Lotti e Gustine erano — loro che non esistevano più — le uniche presenze con cui potevo parlare ».

## L'Amministrazione di Novate Milanese rende omaggio ai caduti della Risiera



Nel quadro di una serie di iniziative promosse nell'anno 1979 dall'Amministrazione Comunale di Novate Milanese si è svolto un pellegrinaggio alla Risiera di San Sabba di Trieste.

Sono intervenuti il Sindaco, alcuni Assessori e Consiglieri. L'Amministrazione Comunale ha messo a disposizione un pullman per portare i delegati delle varie associazioni: partigiani, combattenti, mutilati, pensionati; i rappresentanti dei

vari partiti, dei comitati di quartiere, delle cooperative, delle scuole e delle biblioteche.

Nel corso della breve cerimonia è stata tenuta una lezione dall'ex deportato Giovanni Postogna sulla storia della Risiera. Infine il Sindaco Perego ha espresso il suo ringraziamento e ha depresso una corona alla lapide dei martiri della Risiera per onorarne il sacrificio.

Nella foto: un momento della cerimonia



# Il memorial italiano ad Auschwitz

Uno dei compiti statuari dell'Associazione è quello di coltivare il ricordo dei caduti nei campi di sterminio nazisti. Onorando la memoria di quanti sacrificarono la propria vita nel crogiolo della barbarie nazista, è possibile ricavare un monito che scoraggi chiunque dal tentare di ripercorrere la strada della violenza e dell'odio.

Assolvendo questo compito, l'Associazione, in tutti questi anni, è stata presente a tutte le più importanti celebrazioni ed ha partecipato, assieme ad altre istituzioni ed agli enti locali competenti, alla costituzione del Museo della Deportazione di Capri ed alla ricostruzione della Risiera di San Sabba a Trieste.

Queste due opere, altamente suggestive ed artisticamente rigorose, sono oramai meta di continui pellegrinaggi e luogo di meditazione specie per i moltissimi giovani che le visitano.

Ma mancava un ricordo « ufficiale » in onore dei caduti italiani. L'occasione si è presentata quando il campo principale di Auschwitz è stato trasformato in Museo Monumento internazionale.

Il campo di Auschwitz era costituito da una serie di edifici in muratura, costruiti originariamente come caserme per l'artiglieria polacca. Ogni edificio, a due piani, è stato messo a disposizione di due nazioni dalle quali i nazisti avevano deportato uomini donne e bambini. All'Italia è toccato il blocco 19, poi commutato col blocco 21.

Lo spazio messo a disposizione consiste in un salone, ricavato dall'abbattimento del muro divisorio

fra due camerate, della lunghezza di circa 40 metri.

Vi furono contatti ed incontri con varie associazioni italiane, per concordare un programma comune onde realizzare collettivamente un ricordo dei nostri connazionali. Non essendosi raggiunto un accordo, l'ANED ha deciso di addossarsi l'intera responsabilità dell'opera da realizzare.

Fu deciso che, diversamente dalle altre nazioni che hanno raccolto nei saloni a loro disposizione, documenti, fotografie, cimeli, il memorial italiano avrebbe dovuto concretarsi attraverso un'opera d'arte, comprensibile a tutti e che ricordasse non solo il sacrificio di tutti gli italiani caduti in tutti i campi di sterminio, ma rievocasse gli anni oscuri del fascismo quando la violenza si scatenò, già molto tempo prima di quella nazista, sugli avversari politici e spesso su cittadini ignari ed inermi.

L'architetto Lodovico Belgioioso, superstite di Mauthausen, formulò il progetto, impostandolo su una grande spirale, che occupasse tutto lo spazio, lunga quindi 40 metri, entro la quale i visitatori avrebbero proceduto, su una passerella, avvolti da un immenso affresco. La spirale significava, evidentemente, la spirale della violenza che aveva travolto gli antifascisti, gli ebrei: uomini, donne e bambini.

Nell'affresco, affidato alla sensibilità del pittore Mario Samonà, figure appena abbozzate emergono dai colori che dominarono le singole epoche. S'inizia col nero del fascismo e dell'oscuro periodo della

violenza più spietata, e su questo colore s'innestano via via il rosso del socialismo, il bianco del movimento cattolico ed il giallo col quale si tentò di disprezzare gli ebrei, mentre alla fine questi tre colori, cioè il rosso, il bianco ed il giallo trionfano, perchè coloro che essi rappresentano uscirono vincenti nel terribile confronto storico con le forze oscure del totalitarismo nazifascista.

Può darsi che la soluzione adottata non soddisfi tutti, ma essa rappresenta certamente non solo un salto di qualità, rispetto alle altre soluzioni adottate, ma un omaggio altamente poetico che trascende ogni altro mezzo col quale si sarebbe degnamente potuto manifestare l'emozione del dolore incancellabile che il sacrificio dei nostri connazionali suscita tuttora in chiunque voglia e sappia ricordare degnamente la loro terribile vicenda.

Il progetto di Belgioioso e l'affresco di Samonà hanno tradotto in termini architettonici ed artistici un testo di Primo Levi che termina con queste parole, che sono state incise sulle pareti del memorial, al termine del percorso:

« Visitatore: osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte.

« Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai. »

Il coordinamento di tutte le varie componenti del memorial è stato curato da Nelo Risi. Per l'attuazione operativa del memorial il Comitato esecutivo dell'Associazione ha designato un gruppo di lavoro composto da Ada Buffolini, Teo Ducci, Emilio Foa, Italo Geloni, Gianfranco Maris, Primo Levi, Bruno Vasari e Dario Segre.

Compito di questo gruppo: rendere possibile la realizzazione materiale del memorial.

E' stato costituito un Comitato d'onore, al quale hanno aderito le più alte autorità dello Stato, delle Regioni ed i Presidenti delle associazioni partigiane e antifasciste e dell'Unione delle Comunità israelitiche.

Per il finanziamento ci si è rivolti alle Regione, alle Province, ai Comuni, ad aziende che a suo tempo furono colpite dalla deportazione, ad amici di ogni militanza politica e d'ogni fede religiosa. Le risposte, fino ad oggi, sono state molte, alcune estremamente generose, altre secondo le possibilità dei contribuenti. La sottoscrizione è tuttora aperta.

Chiunque voglia o possa dare un contributo, anche modesto, può farlo, rivolgendosi alle Sezioni locali dell'ANED o direttamente alla sede nazionale, presso la quale opera il Gruppo di Lavoro.



L'ingresso del campo di Auschwitz con la scritta: « Il lavoro rende liberi »



# Nell'inferno dei campi di concentramento

Il primo « *Transport* » di deportate che giunse a Mauthausen fu certamente il nostro. Sino allora — fine marzo 1944 — quel campo era destinato esclusivamente alla deportazione di uomini.

Fu così che il nostro arrivo colse di sorpresa e mise in crisi la stessa « infallibile » organizzazione tedesca.

Venimmo sistemate colà nel peggiore dei modi, in una tetra costruzione in muratura — alla periferia del campo — nei cui sotterranei erano ubicate le segrete dei deportati.

Ci vennero assegnate delle piccole ed umide celle, nelle quali — amucchiate come masserizie — trascorremmo in completo isolamento il periodo di quarantena.

Sebbene le traversie che dovemmo superare a Mauthausen fossero state uno stillicidio di tormenti e sevizie, esse non potevano in alcun modo reggere il confronto con quelle ben più ossessive vissute e sofferte nell'inferno di Auschwitz; quel maledetto campo al quale venimmo destinate a quarantena ultimata.

• • •

Fummo condotte ad Auschwitz verso la fine del mese di aprile del 1944. Mai avremmo immaginato gli orrori di cui saremmo state testimoni nel periodo della nostra permanenza in quel luogo. Le mostruosità di cui fummo spettatrici ci lasciarono impietrite; esse non erano più circoscritte a singoli episodi di brutalità, vissuti e sperimentati anche a Mauthausen, ma superavano ogni concezione della più nefasta ferocia nazista.

Già l'enorme, sconfinata vastità di quel campo — dove aleggiava una pesante atmosfera di morte — incuteva smarrimento e incontenibile terrore. Venimmo subito investite da zaffate di aria irrespirabile, che sapeva di carne umana; quel lezzo nauseabondo, che penetrava nelle nostre narici, proveniva dai 20 (!) forni crematori in dotazione al campo. Come se tutto ciò non fosse bastato a introdurci in quell'orrore, scorgemmo davanti ai « *Block* » mucchi di cadaveri di deportate esposti all'aperto — come fosse spazzatura — in attesa di essere portati alla cremazione.

• • •

Vivevamo in un continuo incubo. Giorno e notte si udiva il lacerante urlo delle sirene che preannunciavano l'entrata nel campo di lunghi convogli ferroviari carichi di ebrei e politici. A quel segnale il campo veniva sgomberato per dare inizio alle operazioni di sbarco. Ad esse erano adibite centinaia di SS del presidio, al comando di un'ufficiale, assistite da « *Kapo* » tedesche e di altre nazionalità, tutte contraddistinte dal

triangolo nero delle criminali o da quello verde delle delinquenti.

I « *Block* » venivano sprangati ed anche oscurati, se i convogli arrivavano di notte. Ma tanto di notte, alla luce dei riflettori, che di giorno — di nascosto — si poteva osservare quanto accadeva in quei frangenti. C'era chi spiava e osservava, poi riportava.

Ecco quanto avveniva in continuazione.

I deportati venivano selezionati immediatamente dopo lo sbarco dai convogli ferroviari. I bambini, strappati alle madri, tra urla e pianti, venivano avviati in « *Block* » particolari. Tra gli uomini venivano scelti gli elementi abili al lavoro, mentre gli inabili e i vecchi venivano intruppati a parte.

Poi, nel volgere di poche ore, donne, bambini e uomini invalidi venivano condotti nella camera a gas e sterminati in massa. Ma anche gli uomini validi al lavoro rimanevano vivi solo per poco tempo; essi non tardavano a subire la stessa sorte in successivi turni di eliminazione, al sopraggiungere, cioè, di altri convogli. I nuovi arrivati sostituivano nel lavoro i gassificati e così di seguito senza soluzione di continuità.

• • •

Eravamo esposte quotidianamente alle malvagità delle SS — SS donne, autentiche jene — pur tuttavia ci ritenevamo delle privilegiate in rapporto ai massacri che così spietatamente si perpetravano nel campo.

Era un vivere bestiale. Dormivamo in « *castelli* » in muratura, costruiti a tre piani, simili a loculi cimiteriali, a cui mancavano soltanto le pareti esterne. Lì giacevamo in cinque e a volte anche in otto di noi. Stipate come sardine, dovevamo adagiarsi sui fianchi perchè i « *loculi* » potessero contenerci tutte. Senza cucchiaio, mangiavamo in quattro da una sola bacinella, succhiando la brodaglia del pasto dall'orlo del recipiente, servendoci delle mani per raccogliere dal fondo la parte più spessa di quell'indefinibile cibo.

• • •

All'appello del mattino cercavamo di farci assegnare ai lavori meno faticosi, nella speranza di poter sopravvivere più a lungo. Due erano i principali lavori a cui il nostro « *Block* » era destinato: la demolizione a colpi di piccone delle rovine prodotte dai bombardamenti aerei, con relativo trasporto delle macerie nelle voragini prodotte dalle bombe, e il trasporto con barelle dei cadaveri abbandonati davanti ai « *Block* ».

Si giungeva persino a litigare tra compagne per avere il « *privilegio* » di trasportare i cadaveri; lavoro — questo — che in effetti era assai meno pesante dell'altro.

Questo lavoro « leggero » consisteva nel prelevare per 12 ore al giorno i cadaveri giacenti davanti ai « *Block* », di caricarli — in due di noi — su barelle e di trasportarli — tre o quattro alla volta — al « *magazzino di raccolta* ». Si trattava di un enorme capannone dove squadre di deportate erano occupate nelle operazioni di stivaggio delle salme, che veniva effettuato, testa-piedi, in voluminose cataste equidistanti per consentire le manovre dei camion, su cui venivano caricate e poi avviate ai forni crematori.

• • •

Un giorno mi capitò di visitare con delle ebreie la famigerata camera a gas. Era uno stanzone grandissimo, dal soffitto percorso da grosse tubazioni con tante diramazioni terminanti ad imbuto: le bocche da cui fluiva il gas venefico che aveva già fulminato milioni di ebrei!

Quell'immenso, tragico locale era a volte adibito anche a camera di disinfestazione degli indumenti dei deportati per eliminarne i pidocchi; i quali — peraltro — non si arrendevano neanche a quel trattamento e continuavano anche dopo la disinfestazione a succhiarci il poco sangue che avevamo in corpo.

• • •

Da Auschwitz venimmo trasferite dapprima a Rawensbrück e poi a Buchenwald, da dove fummo inviate al « *Kommando* » di Leipzig.

In quest'ultimo campo iniziammo la marcia di eliminazione. Anche nei nostri confronti si attuava una vera carneficina. Molte compagne, sfinite dalla fatica e dalla fame, rimanevano ai bordi della strada, impossibilitate a proseguire la marcia. Era la loro fine: venivano barbaramente uccise a raffiche di mitra.

• • •

In quella marcia della morte cercavo di vincere il mio stato di prostrazione con la forza della disperazione. Tenevo appeso al braccio destro un sacchetto di patate ch'ero riuscita ad « *organizzare* » (sta per arraffare, nel linguaggio dei deportati) e con il medesimo braccio trascinavo una compagna di Milano di nome Mira. Con l'altro braccio sostenevo una compagna di Lecco di nome Agnese.

La Mira faceva una fatica enorme a reggersi in piedi ed io ne facevo altrettanta per tenermela attaccata al braccio. Se l'avessi abbandonata sarebbe stata senz'altro assassinata dalle SS di scorta.

Quando anch'io mi sentivo ormai venir meno le forze giunsero providenzialmente in nostro soccorso i carri armati dell'Armata Rossa. Ed essi ci salvarono la vita.

CAMILLA CAMPANA  
della sezione ANED di Pavia



# Il giorno in cui quattro soldati a cavallo...

Nei primi giorni del gennaio 1945, sotto la spinta dell'Armata Rossa oramai vicina, i tedeschi avevano evacuato in tutta fretta il bacino minerario slesiano. Mentre altrove, in analoghe condizioni, non avevano esitato a distruggere col fuoco e con le armi i Lager insieme con i loro occupanti, nel distretto di Auschwitz agirono diversamente: ordini superiori (a quanto pare dettati personalmente da Hitler) imponevano di «recuperare» a qualunque costo, ogni uomo abile al lavoro. Perciò tutti i prigionieri sani furono evacuati, in condizioni spaventose, su Buchenwald e su Mauthausen, mentre i malati furono abbandonati a se stessi.

Da vari indizi è lecito dedurre la originaria intenzione tedesca di non lasciare nei campi di concentramento nessun uomo vivo; ma un violento attacco aereo notturno, e la rapidità dell'avanzata russa, indussero i tedeschi a mutare pensiero, e a prendere la fuga lasciando incompiuto il loro dovere e la loro opera.

Nell'infermeria del Lager Buna-Monowitz eravamo rimasti in ottocento. Di questi, circa cinquecento morirono delle loro malattie, di freddo e di fame prima che arrivassero i russi, ed altri duecento, malgrado i soccorsi, nei giorni immediatamente successivi.

La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso mezzogiorno del 27 gennaio 1945.

Fummo Charles ed io i primi a scorgere: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sòmgyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ché la fossa era oramai piena, ed altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi ed i morti.

Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi.

A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era più alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido e minaccioso di disgelo.

Ci pareva, e così era, che il nulla pieno di morte in cui da dieci giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi: quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo.

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che dalla pietà, da un confuso ritegno, che sigillava loro le bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funebre.

Era la stessa vergogna a noi ben

nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare ad un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altri, e gli rimorde che esista, che è stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono e che la sua buona volontà sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.

Così anche per noi l'ora della libertà suonò grave e chiusa, e ci riempì gli animi, ad un tempo, di gioia e di un doloroso senso di pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perchè sentivamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi in cui avvenne, e nei racconti che avremmo fatti. Poichè, ed è questo il tremendo privilegio della nostra generazione e del mio popolo, nessuno mai ha po-

tuto meglio di noi cogliere la natura insanabile dell'offesa, che dilaga come un contagio.

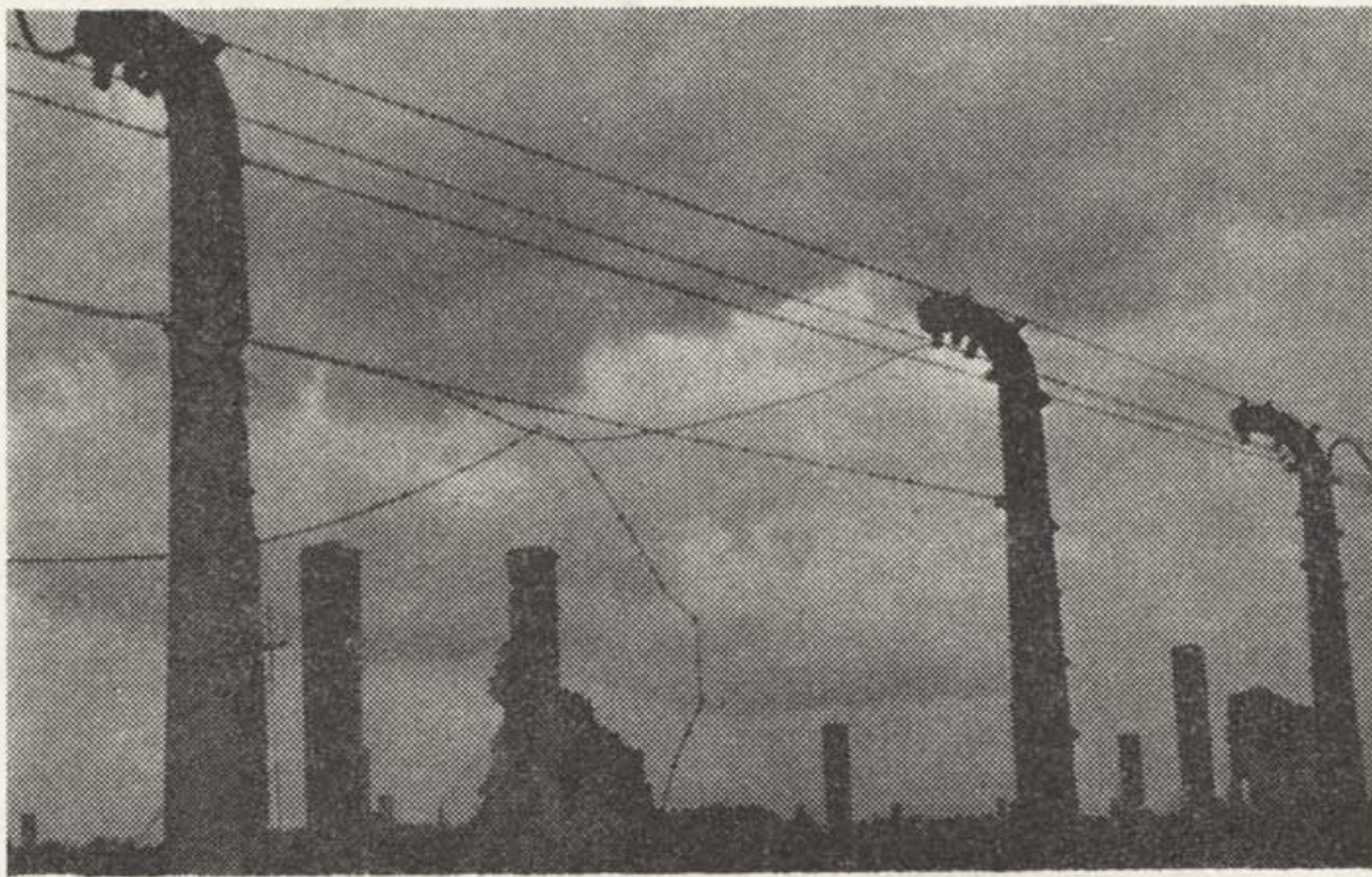
E' stolto pensare che la giustizia umana la estingua.

Essa è una inesauribile fonte del male: spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille modi, contro la stessa volontà di tutti, come sete di vendetta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia.

Queste cose, allora mal distinte, e avvertite dai più solo come una improvvisa ondata di fatica morale, accompagnarono per noi la gioia della liberazione. Perciò pochi fra noi corsero incontro ai salvatori, pochi caddero in preghiera.

Charles ed io sostammo in piedi presso la buca ricolma di membra livide, mentre altri abbattevano il reticolato; poi rientrammo con la barella vuota, a portare la notizia ai compagni.

(da "La tregua" di Primo Levi, Ed. Einaudi)



## IL DIARIO DI UNA SOPRAVVISSUTA

«Il Ponte dei Corvi», di Maria Massariello Arata

L'autrice, partecipe sin dagli anni dell'infanzia delle persecuzioni subite dal padre, crebbe in un ambiente di opposizione al fascismo.

In questa prospettiva di ampio, vitale respiro, si spiega la «primavera» della resistenza, vittoria della luce sulle tenebre, al prezzo di indimenticabili sacrifici, dei quali l'autrice - con questo libro - rende una ben efficace testimonianza.

L'arresto a Milano, il trasferimento e la permanenza nel campo di concentramento di Bolzano, il lun-

go viaggio verso Ravensbrück, la «vita» nell'infernale Lager femminile e, infine, il rischioso ritorno in Italia: il diario si articola come un lungo itinerario nella vita verso la morte, che, di giorno in giorno, appare sempre più vicina. Ma la speranza, più che mai «ultima dea», confortata e sorretta da un profondo senso religioso, si rivela essere la reale chiave di lettura di questo umanissimo libro.

(Editore Mursia)



# LA RESISTENZA AUSTRIACA

*Il nostro socio Walter Winterberg durante un suo viaggio in Austria ha visitato fra l'altro l'associazione che raggruppa gli antifascisti austriaci e ha inviato questa corrispondenza che volentieri pubblichiamo.*

Il turista che arriva a Vienna sa che Vienna era la capitale dell'impero austro-ungarico, sa di Francesco Giuseppe e del valzer viennese. Queste sono le conoscenze che approfondisce nel suo soggiorno viennese, vede i castelli imperiali, tanti quadri di Francesco Giuseppe e di Maria Teresa, passa una serata al Heurigen, il posto dove si beve il vino nuovo, ammira gli edifici dell'era imperiale e gli si mostra anche le enormi case popolari fabbricate in massima parte negli anni della prima repubblica 1918-1933 dal governo socialista della città di Vienna. Le guide del « Giro della Città » che danno in tutte le lingue tanti dettagli su Vienna e la sua storia non parlano degli anni dal '34 al '45.

L'interessato deve cercare di propria iniziativa. Nell'elenco dei numerosi musei trova che esiste un'esposizione permanente del DOEW (Dokumentationsarchiv des oesterreichischen Widerstandes), cioè Archivio di documentazione della Resistenza Austriaca, nel centro di Vienna, nel cosiddetto « Municipio Vecchio », Wipplingerstrasse 8, aperta lunedì, mercoledì e giovedì dalle 8 alle 17. Al pianterreno l'esposizione, nel piano sopra gli uffici, la biblioteca e la sala di lettura, ben frequentata anzitutto da giovani, studenti che preparano tesi di laurea. L'archivio fu fondata nel '63 da scienziati e combattenti della resistenza e raccoglie tutti i documenti relativi alla resistenza, alla persecuzione, all'esilio come anche quelli relativi al neonazismo dopo il '45, in tutto più di 35.000 documenti.

Quale era la resistenza austriaca? Iniziava nel '33, quando fu proibita l'organizzazione paramilitare del partito socialista ed il piccolo partito comunista. Nel '34 veniva proibito il grande partito socialista, che a Vienna era sempre il partito di maggioranza assoluta. Viene proclamato lo Stato Corporativistico, era la dittatura di Dollfuss, il clericofascismo. Mussolini garantiva l'indipendenza dell'Austria in confronto alla minaccia che veniva dalla Germania nazista. Negli anni '35-'36 Mussolini e Hitler si mettevano d'accordo su tante cose e nel '38 la Germania occupava l'Austria. Diecine di migliaia di austriaci di tutte le opinioni politiche — socialisti, comunisti, cattolici, ebrei, sindacalisti — furono portati a Dachau; nell'agosto fu creato il KZ Mauthausen nella stessa Austria e 49 campi da esso dipendenti in tutte le zone dell'Austria. Con le leggi razziali venivano discriminati gli ebrei, e il 10 novembre '38 (notte dei cristalli) furono incendiate le loro sinagoghe, distrutti i loro negozi. Dal gennaio '42 anche gli ebrei austriaci, in parte già trasferiti in campi in Polonia, venivano portati alla « soluzione finale », cioè nei campi di

annientamento di Belzec, Sobibor, Auschwitz ed altri; dai pochi avviati al lavoro nei campi, cioè non subito gassati, una piccolissima parte riuscì a sopravvivere; 65.459 morirono, circa 2.000 tornarono.

Questo quadro fa immaginare quale era l'attività della resistenza austriaca. Erano piccoli gruppi, più che altro dei socialisti, che già durante l'austrofascismo degli anni '34-'38 erano costretti all'attività clandestina. Molto attivi i comunisti che cercavano di creare un fronte unico per l'indipendenza austriaca; il successo non poteva e non era grande, migliaia di attivisti furono torturati e giustiziati.

La chiesa cattolica non si opponeva ufficialmente al nazismo, ma esistevano anche gruppi di resistenti cattolici ed altri monarchici. Centinaia di preti furono inviati nei campi di concentramento, molti non tornarono. Partigiani austriaci combattevano le truppe naziste sia in Austria, sia in corpi speciali delle brigate partigiane di Tito in Jugoslavia. C'era anche un gruppo di militari austriaci che faceva del suo meglio nel '45 per risparmiare a Vienna la distruzione completa, ma tradimenti impedivano la sua attività e, mentre le truppe sovietiche entravano già in città, tre dei suoi capi furono impiccati dalle SS.

Sentiamo le statistiche, non senza pensare che dietro ad ogni numero ci sta un uomo, una donna, un bambino, sofferenze, crudeltà... Combattenti della resistenza austriaca, condannati alla ghigliottina, al capestro od alla fucilazione dai tribunali speciali e giustiziati nelle prigioni

Combattenti della resistenza austriaca, assassinati nelle prigioni e nei campi	32.600
Ebrei austriaci assassinati nei ghetti e nei campi	65.459
Zingari austriaci assassinati nei campi	6.500
Ammalati e handicappati mentali austriaci assassinati	30.000
Citiamo anche le cifre di quelli morti in libertà:	
Soldati caduti in guerra	247.000
Civili caduti in guerra	24.300

Riportiamo anche alcuni nomi, date e parole delle ultime lettere dei condannati a morte dei tribunali speciali:

**Walter Caldonazzi.** Ingegnere forestale, funzionario di un gruppo di resistenza tirolese, giustiziato a Vienna il 9-1-'45 all'età di 29 anni « ...sono stato sempre nemico della guerra e del militarismo. Dio ha deciso che lasci la vita per una causa giusta. Meglio che cadere come soldato di Hitler contro le mie convinzioni... ».

**Walter Kaempf,** studente, organizzatore di atti di sabotaggio, giustiziato il 2-11-43 all'età di 23 anni: « ...andrò alla morte col mio sorriso sulle labbra; non importa che devo morire per le mie opinioni; sarebbe stato terribile dover morire per Hitler... ».

**Roman Karl Scholz,** prete cattolico, fondatore di un gruppo di resistenza cattolico, giustiziato il 10-5-44, all'età di 32 anni: « ...non me ne pento di nulla che ho fatto; davanti a quelli che ci succederanno ho la coscienza tranquilla; se ci fosse libertà di difesa, altri sarebbero gli accusati... ».

**Hedy Urach,** dirigente di un gruppo comunista, giustiziata a Vienna il 21-5-43 all'età di 27 anni: « ... non attristatevi; cade solo un soldato della causa giusta. Mio amore vi accompagna, è con voi e col proletariato, di cui sono figlia con tutto il mio cuore, una piccola parte di quella classe del popolo dalla quale viene tutta la vita ».

**Richard Zach,** maestro elementare a Graz (Stiria), dirigente socialista di un gruppo di resistenza, giustiziato a Berlino il 27-1-43 all'età di 24 anni: « ...un abbraccio a Voi tutti, amici e sconosciuti, fratelli, sorelle, padri, madri, Vi auguro una vita felice, serena, in giustizia! Credo a un avvenire luminoso!... ».

L'esposizione permanente riserva uno spazio ad ogni ideologia politica facente parte della resistenza e non dimentica neanche i gruppi etnici perseguitati — cechi, croati, sloveni. Ci mostra un'infinità di documenti interessanti. Un esempio il conto spese che veniva inviato ai parenti della vittima dopo l'esecuzione della condanna di morte:

## PROCURATORE DEL REICH PRESSO IL TRIBUNALE DEL POPOLO

N° della pratica: 7 J 193/43

### CONTO SPESE

nel procedimento contro Herbert ed altri		RM
Tassa per pena mortale come da Par. 49,52		300.—
Spese da noi sborsate:		
Diritti dei testimoni e degli esperti, Par. 72,4		18.80
Spese di viaggio del Tribunale del Popolo, Part. 72,5		223.68
Spesa per il Difensore d'ufficio, Par. 72,6		122.40
Spese di prigionia, Par. 72,9, 383 giorni a 1.60		574.50
Spese dell'esecuzione della condanna a morte:		
boia	120.—	
Manifesti alla popolazione	42.05	162.05
		Totale 1.401.43

Oltre all'esposizione permanente, il DOEW ha anche un'esposizione viaggiante, che ha mostrato la resistenza austriaca negli USA, a Cuba, in Ungheria, ed in altri Paesi.

Vicino agli uffici del DOEW è l'edificio dove risiedeva la GESTAPO (Polizia segreta). Lì, nella Salztorgasse 6, si trova oggi la Gedenkstaette, cioè un memorial, un locale che è destinato al ricordo della resistenza, lapidi, monumenti; sul pavimento sono pitturati segni di piedi, di adulti e di bambini, tutti diretti verso l'interno, senza ritorno, in memoria dei tanti che qui entravano catturati dai nazisti e non tornarono.



## La verità è scritta nella storia

Dunque, cominciamo con l'antefatto: nel luglio 1979 Storia Illustrata, il mensile dell'Editoriale Mondadori, pubblica, sotto un titolo provocatorio (*Le camere a gas non sono esistite*) uno dei soliti sproloqui del cosiddetto professor Faurisson dell'università di Lione. Premesso che Faurisson è titolare di una cattedra di una materia astrusa che non ha niente a che vedere con la storiografia seria, si deve anche ricordare che costui si è conquistato una discreta notorietà con una serie di articoli e di interventi radiofonici nei quali ha sostenuto che: 1.) i campi di concentramento nazisti erano luoghi di amena ricreazione; 2.) che le camere a gas sono una farneticante invenzione dei biechi nemici del glorioso regime nazista; 3.) che semmai vi fu l'uso del gas e del forno crematorio questo fu solo per salutarie ragioni igieniche, dato che gli sporchi ebrei, comunisti, slavi avrebbero infestato il mondo di pidocchi e che una adeguata profilassi sanitaria era se non nel diritto, nello stretto dovere degli umanitari SS preposti alla gestione dei suddetti Lager, alias luoghi di villeggiatura.

Intorno a queste balordaggini si è scatenata, come era prevedibile, una polemica furiosa. Reazioni risentite in tutto il mondo, alle quali il Faurisson ha risposto confermando le sue asserzioni ma, bontà sua, riservandosi astutamente sempre il diritto all'ultima battuta. Perché Faurisson oltre che essere un nazista, razzista, antisemita, anticomunista per la pelle è anche un dritto della malora che sa gestire le proprie iniziative con spirito preveggenze. Io dico, voi mi contraddite, ma l'ultima parola spetta a me! Bisogna ammettere che è bravo, nel suo genere...!

Dunque, torniamo a noi: nel luglio Storia Illustrata esce con questo scritto del nostro. Nel numero di agosto della stessa rivista, rispondono per le rime lo storico Enzo Collotti e Vincenzo Pappalettera.

Collotti porta argomenti ineccepibili, di alto rigore scientifico. Vincenzo Pappalettera butta sulla bilancia la sua personale esperienza di deportato a Mauthausen, la sua copiosa documentazione memorialistica e l'indiscutibile testimonianza sui crimini dei suoi aguzzini, testimonianza raccolta in un suo noto libro (*La parola agli aguzzini*, Mondadori 1969). Mentre Collotti parla di fatti registrati scientificamente, Pappalettera afferma perentorio « io ho visto con i miei occhi ».

La reazione di Faurisson è furibonda. Lui non ha mai visto. Lui ha solo sentito dire, naturalmente da quelli che, come lui, sanno dei Lager quello che il dottor Goebbels aveva deciso di far sapere.

I comunisti: gentaglia. Gli ebrei: non ne parliamo neppure! Gli slavi: tutti da far fuori al più presto. Gli zingari, gli omosessuali, i preti: ma vogliamo scherzare? Sono da eliminare! Fin qui il Faurisson. Fin qui la parola di quella ignobile minoranza

di nostalgici che crede ancora alla efficacia ed alla necessità del genocidio, della violenza al servizio di un'idea sballata.

Ma, fra i nostri compagni superstiti della deportazione, fra le famiglie dei caduti non tutti la pensano così. Si levano voci indignate ed allarmate. Si vorrebbe fare qualcosa contro questo immondo figuro, magari trascinarlo in un tribunale. Si dice: l'Associazione deve intervenire.

Intervenire come? contro chi? Contro il Faurisson? Ma andiamo! Vogliamo dargli questa soddisfazione? Vogliamo lasciargli ancora la possibilità di continuare a blaterare da una tribuna qualificata?

Io so che queste mie affermazioni non saranno condivise da molti. Ma mi sento autorizzato a farle perché penso sinceramente che la polemica, o meglio la finta polemica, attizzata con estrema astuzia da certi ambienti di destra, non valga la pena di esser portata avanti.

Qui non si tratta della verità o delle menzogne di un losco gregario, ma di un'azione ben concertata che, nel momento in cui noi, dico noi superstiti dei Lager e familiari dei caduti, ci battevvamo per la imprescrittibilità dei crimini nazisti nella Repubblica Federale di Germania, veniva scatenata con estrema abilità e perspicacia da chi aveva ed ha ancora tutto l'interesse a dimostrare che quei crimini, dei quali noi siamo stati testimoni, non sono mai stati commessi e che noi, tutti noi, siamo dei nevrotici afflitti da forme gravi di paranoia, perché la verità, la verità nazi-fascista per esser precisi, è un'altra.

Secondo me, dobbiamo ringraziare Vincenzo Pappalettera per la sua perentoria risposta, ma non dobbiamo chiedere né a lui, né alla nostra Associazione di perdere altro tempo per tentare di dimostrare che il Faurisson è un volgare impostore. I documenti in nostro possesso, le testimonianze che noi possiamo produrre sono oramai negli archivi della storia. E non intendiamo abbassarci a confrontarli con le baggiate di chi cerca solo di farsi della pubblicità a basso prezzo.

Occorre anche notare che la stam-

pa italiana ha unanimemente reagito nel solo modo possibile: ignorando tutta la faccenda. Unica comprensibile eccezione: sul Candido di settembre, Ermanno Giunghi proclama tutto giulivo: « Una voce nel coro. Se la congiura del silenzio aveva prevalso sui lavori di Paul Rassinier, gli articoli di Faurisson hanno infranto una ultratrentennale menzogna ». E poi cita a mitraglia testi che, secondo lui, sarebbero altrettante pietre miliari della verità rivelata e che, cioè, i Lager e tutto ciò che vi è successo sarebbero un'invenzione perfida dell'antifascismo.

Io ritengo che noi possiamo tranquillamente lasciare ai Faurisson, ai Darquier de Pellepoix e magari a questo Giunghi le pagine dei giornali e delle riviste disposti a dar loro credito. Certo, qualcuno finirà per credere che essi abbiano ragione. Ciò è inevitabile. A questo qualcuno possiamo solo ricordare che il Tribunale Internazionale di Norimberga ha bollato come, « associazione a delinquere » le SS, cioè gli aguzzini dei Lager, e che le Nazioni Unite hanno decretato l'imprescrittibilità dei crimini nazisti.

Se poi, a questo qualcuno le nostre testimonianze non bastassero, lo invitiamo a recarsi sui luoghi che, secondo Faurisson e compagni, erano di svago, secondo noi erano il calvario dove si consumò uno dei più spaventosi eccidi dell'umanità.

Invece di impegnarci in sterili e degradanti polemiche, cerchiamo invece di far sì che, sotto sigle pretestuose, qualcuno non adotti ancora i metodi del peggior nazi-fascismo nella convinzione che la violenza, la negazione della libertà, l'insidia all'incolumità personale costituiscano una scorciatoia verso ipotetiche società migliori. Noi fummo deportati perché una società, che pretendeva d'essere superiore e migliore delle altre, sorgesse in Europa. Undici milioni di uomini, donne, bambini hanno pagato con la vita quel folle disegno che nessuno, per nessun motivo deve mai più osare di riproporci, né tanto meno negarne i misfatti.

TEO DUCCI

## Reder può di nuovo chiedere la libertà

Walter Reder ha nuovamente la possibilità di chiedere la libertà condizionata e di uscire dal carcere di Gaeta, dove è rinchiuso da quasi 29 anni, il tribunale militare supremo di Roma ha infatti accolto il ricorso dei legali che assistono l'ex capo delle SS.

Il ricorso si riferiva alla sentenza con cui il tribunale militare di Spezia, competente per giurisdizione, aveva respinto nel marzo scorso l'istanza di libertà avanzata dall'ex SS. Secondo il tribunale romano non sarebbe stato valutato a sufficienza il ravvedimento per quel-

la strage che Reder avrebbe mostrato durante la sua detenzione.

Reder fu condannato all'ergastolo il 31 ottobre 1951 dal tribunale di Bologna e alcuni anni fa fece la prima domanda di grazia: fu respinta perché mancava il perdono plebiscitario da parte dei cittadini di Marzabotto. Nel 1977 arrivò al tribunale militare di Spezia una nuova richiesta: questa volta Reder si accontentava della libertà condizionata, ma il pronunciamento dei giudici militari non fu diverso dal primo. Identico verdetto è stato emesso dal medesimo tribunale nel marzo scorso.



## Appello ai partiti per il superamento della grave crisi nazionale

La Sezione di Milano ha tenuto la sua assemblea, come avviene tradizionalmente ogni anno, il 16 dicembre, di domenica.

Nel salone dell'A.N.P.I. erano presenti oltre 130 deportati e familiari dell'A.N.E.D. di Milano, oltre a Marafanti della sezione di Cinisello, Vasari, Bertolini e Corazza dell'Esecutivo Nazionale.

Tra gli invitati, il segretario della Comunità Israelitica Raffaele Donati e la signora Lopez del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, il rappresentante dell'ANPI provinciale, Gaboardi, il segretario del Comitato Unitario Antifascista e presidente dell'ANPI Casali, Aldo Guatta dei Combattenti della Guerra di Liberazione, Gementi della FIAP, Olivelli delle formazioni partigiane Fratelli Di Dio, i rappresentanti dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra. Avevano mandato telegrammi di solidarietà e di augurio il presidente della Regione, il presidente della Provincia e il sindaco di Milano.

L'Assemblea ha chiamato alla presidenza Vasari, Maris, Buffulini, Donati e la signora Lopez e nominava Vasari quale presidente del Congresso.

Il dott. Donati, nel portare il saluto della Comunità Ebraica e del suo presidente dott. Marcello Cantoni, ha voluto ricordare che il 1980 è il 35° anniversario della liberazione dei campi e sarà l'anno dell'inaugurazione del Memoriale di Auschwitz. Rilevava poi la drammaticità dell'epoca in cui stiamo vivendo, in cui « continuano a prevalere in ogni angolo della terra gli egoismi particolari di gruppo o di popolo, ed ecco che la violenza esplose sotto forma di guerre locali, di sfacelo nell'interno di singole società: sentire che una persona, dieci o cento persone sono state uccise non fa più alcuna impressione: ormai l'individuo è un numero e la sua vita non è più un valore.

« Ecco perchè io chiedo che il 35° anniversario della liberazione dei Lager sia anno di meditazione: noi abbiamo il dovere verso chi non è più, verso noi stessi, ma ancor più verso quelli che dovranno venire, di affermare e diffondere la verità, verità da cui discenderà immancabilmente la giustizia, che è anche giustizia sociale, ed ecco che la violenza non troverà più radici per essere: solo a quel momento i popoli potranno guardare fiduciosi a quella pace, che è l'aspirazione prima e suprema di ogni essere umano ».

Subito dopo, la signora Lopez ha portato a conoscenza dell'assemblea il lavoro che sta svolgendo il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sulla storia della deportazione, lavoro di cui è primo esempio il libro di Liliana Fargion « L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma », dove sono pubblicati documenti originali ed elen-

chi nominativi dei diversi convogli di deportati, oltre a notizie sulla loro sorte. E' questa la prima di una serie di pubblicazioni già programmate, che dovrebbero dare un quadro completo, documentato, della deportazione ebraica dall'Italia. Il Centro si dichiara disponibile a collaborare con l'ANED, specialmente per le pubblicazioni destinate ad illustrare il Memoriale di Auschwitz.

Dopo il saluto dell'ANPI e di altri ospiti, i lavori dell'assemblea sono stati aperti da un cenno sull'attività della Sezione, fatto molto brevemente da Ada Buffulini, perchè già a tutti gli iscritti era stata inviata un'ampia relazione scritta.

L'oratrice si è soffermata soprattutto sull'attività dell'ANED in collaborazione col Comitato Unitario Antifascista, che a Milano è molto attivo e riunisce tutte le forze politiche della città, e quindi su mostre, conferenze, dibattiti e interviste svolte soprattutto in coincidenza con la proiezione di « Olocausto ».

Ha riferito che è ormai completata la bibliografia, per la quale la Regione Lombardia ha assicurato il finanziamento, e che l'inchiesta psicologica sugli ex deportati, ormai finita per quanto riguarda l'indagine, è ora in fase di elaborazione da parte dello psicologo dott. Martini, e sarà pubblicata.

E' seguito poi il resoconto amministrativo, svolto da Ginesi, che metteva in luce le difficoltà incontrate quest'anno, anche perchè molti degli abituali sostenitori della sezione hanno sottoscritto per il Memoriale di Auschwitz, sottraendo alla normale attività contributi sui quali si faceva affidamento.

Prima di iniziare la sua relazione, il presidente Maris ha ricordato i compagni deceduti nell'anno, e in particolare la compagna Baldisserotto, ex deportata di Ravensbrück, Nardi, Guermanni e Grossi, che in passato erano stati molto attivi nell'associazione.

Si è soffermato quindi a parlare del Memoriale di Auschwitz, che sarà inaugurato in aprile, ma purtroppo non potremo contare sulla presenza del Presidente Pertini, trattenuto da altri impegni inderogabili.

« Il Memoriale deve essere da noi considerato come un messaggio che la violenza deve essere battuta, e può esserlo se gli uomini sanno essere uniti nella lotta, come lo sono stati in certi momenti gravi della storia ».

In occasione dell'inaugurazione sarà messo in onda dalla RAI TV un servizio sulla deportazione.

Ma il Memoriale di Auschwitz è solo un aspetto della vasta attività programmata dall'ANED per far conoscere ai giovani di adesso e a quelli che verranno la realtà della deportazione, da troppi dimenticata, da molti travisata e talora addirittura negata. L'ANED ha deciso di raccogliere libri, bibliografie, cimeli,

documenti, fotografie e film originali, per poter mettere a disposizione degli studiosi anche elementi che è difficile reperire.

E' in preparazione la pubblicazione di alcuni libri come « Quaderni del Triangolo Rosso », uno sulla imprescrittibilità dei crimini nazisti, uno sulla bibliografia raccolta dalla Sezione di Milano, e un terzo sui bambini nei Lager, preparato dalla compagna Lidia Rolfi.

Nell'ottobre prossimo avrà luogo il Congresso Nazionale a Roma, che si aprirà il 16 ottobre, nell'anniversario della razzia degli ebrei di Roma.

Prima di chiudere, Maris, facendo un panorama della crisi politica, economica e morale del mondo in cui viviamo e dei gravi pericoli cui andiamo incontro, ha ricordato che l'ANED fa parte delle associazioni combattentistiche che da tutto il mondo sono convenute a Roma nello scorso ottobre per dichiarare il loro impegno di lotta contro il riarmo, per intese politiche tra le nazioni. La nostra associazione, esempio per tutti di unità in un comune ideale, sarà sempre più impegnata, come lo è stata in passato, contro il terrorismo e per il rispetto della democrazia nel nostro Paese, per l'instaurazione di rapporti politici ed economici più giusti, per un mondo migliore, quel mondo di giustizia per il quale i nostri compagni sono vissuti e sono morti.

Aperta la discussione, Giovanna MASSARIELLO, figlia di Maria Arata, deportata a Ravensbrück, recentemente scomparsa, presentava il libro scritto da sua madre e pubblicato postumo « Il Ponte dei Corvi » e annunciava che il Liceo Carducci, dove Maria era insegnante di scienze, ha dedicato un'aula al suo nome.

CASTELNOVO illustrava una mozione contro la ventilata liberazione di Reder, responsabile di Marzabotto, e chiedeva che a Mauthausen il documentario che viene presentato ai visitatori in lingua tedesca sia proiettato in italiano quando sono presenti delegazioni provenienti dall'Italia.

Franco LEVI, riferendosi all'inqualificabile manifestazione filonazista svoltasi a Varese durante un incontro di pallacanestro con una squadra di Israele, proponeva all'ANED di mandare a sue spese questi giovani ad Auschwitz perchè si rendano conto della realtà dei campi e quindi proponeva ai deportati di fare un viaggio in Israele, per conoscere qual è stata la risposta israeliana al nazismo.

Per SCOLLO il film « Olocausto » ha travisato la realtà e in seguito giornali e televisione ne hanno approfittato per la loro politica antisovietica e anticomunista, mentre l'ANED non ha fatto abbastanza in tale occasione per ristabilire la ve-

(segue a pag. 12)



## Appello

rità. Nella situazione attuale esorta tutti a impegnarsi nella lotta per la pace, contro il riarmo e contro il terrorismo.

Anche STANGHERLIN ribadisce questi concetti ed esorta inoltre i dirigenti dell'ANED a seguire da vicino il lavoro dello psicologo dott. Martini perchè le confessioni fatte dai deportati non siano travisate o trattate con leggerezza.

MAI protesta contro la concessione dell'Ambrogino d'oro (medaglia del Comune di Milano) a Padre Zucca, trafugatore della salma di Mussolini.

FABELLO porta il saluto dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra, che si è occupata più volte delle pensioni dei deportati, e parla dei pellegrinaggi, come momento che coinvolge politici, sindacalisti e cittadini.

Arianna SZORENY, deportata a 11 anni ad Auschwitz, dove fu sterminata la sua famiglia, si commuove e commuove tutti i presenti con i suoi ricordi. Si dichiara pronta a collaborare con Lidia Rolfi per il suo libro sui bambini del Lager.

Bice AZZALI, ricordando i tristi giorni della deportazione in cui ogni giorno poteva essere l'ultimo, afferma che il ricordo deve darci la forza e il coraggio di vivere e di lottare per gli ideali per i quali abbiamo tanto sofferto.

Alla fine DUCCI riferisce brevemente sull'attività dell'ANED in campo internazionale, e poi dà lettura della MOZIONE, che viene approvata all'unanimità.

### MOZIONE

I superstiti dei lager ed i familiari dei caduti, riuniti per l'assemblea annuale dell'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei campi di sterminio nazisti, Sezione di Milano,

fedeli ai loro ideali di una civile competizione politica, nel rispetto delle libertà individuali, dell'incolumità e della dignità personale,

memori delle loro terribili esperienze,

fanno propri gli impegni della Conferenza mondiale per il disarmo e la pace fra i popoli,

confermano la propria adesione all'Appello di Bruxelles per l'imprescrittibilità dei crimini nazisti, lo scioglimento delle associazioni di ex SS e l'interdizione di ogni forma di propaganda nazi-fascista,

rinnovando la condanna ed il fermo rifiuto di ogni forma di terrorismo e di violenza che, anche se camuffata sotto pretestuose sigle comunque eversive, di fatto ripete modi e metodi del peggiore nazi-fascismo,

chiedono ai partiti politici italiani che, operando responsabilmente nell'ambito delle libere istituzioni repubblicane, trovino una piattaforma d'intesa che consenta al Paese di uscire dalla grave crisi politica,

economica e morale che lo travaglia ed avviarlo verso uno sviluppo pacifico e civile tale da garantirgli un avvenire al quale anche le nuove generazioni possono guardare con fiducia e convinzione.

Segue la relazione della Commissione Elettorale e la elezione del Consiglio. Come presidente viene acclamato Gianfranco Maris.

(segue da pag. 1)

## Manifestazione

ed organizzativi all'altezza della minaccia che sul Paese incombe».

Così, il nostro presidente Gianfranco Maris avviava il suo discorso, in viale Umbria a Milano, davanti alla casa dove è stato barbaramente assassinato il giudice Alessandrini, durante la manifestazione indetta dal Comitato antifascista a conclusione di una intera giornata dedicata ad onorare la memoria del magistrato.

Giornata che non voleva nè poteva essere una delle solite rituali commemorazioni perchè i fatti di questi giorni e l'ultimo assassinio commesso dalle Brigate Rosse a Mestre hanno contribuito a dare alla ricorrenza un significato tragicamente attuale.

In questo clima di sgomento, di rabbia per il nuovo feroce atto dei terroristi, Milano ha ricordato Emilio Alessandrini.

La manifestazione principale, indetta nel pomeriggio dal Comitato antifascista, è stata preceduta da due significative cerimonie svoltesi nella mattinata. La prima sul luogo dell'attentato, davanti alla lapide che ricorda il giudice di piazza Fontana. Magistrati, avvocati, impiegati del Palazzo di Giustizia si sono fermati in silenzio davanti all'immagine di Alessandrini issata su un cavalletto. Con loro c'erano il procuratore capo della Repubblica Mauro Gresti, il vice sindaco Vittorio Korach, il presidente del Consiglio regionale Carlo Smuraglia, il vice presidente della Provincia Gianni Mariani. Più tardi lo scoprimento del busto, opera dello scultore Enrico Manfrini, a Palazzo di Giustizia, con «profilo» di Alessandrini tracciato da Gresti.

Nel tardo pomeriggio la manifestazione principale, che ha visto alcune migliaia di lavoratori ritrovarsi in viale Umbria.

L'appello alla partecipazione lanciato nei giorni scorsi dal Comitato antifascista e dalle organizzazioni sindacali unitarie è stato raccolto da numerosi consigli di fabbrica e di zona. C'erano gli striscioni della TIBB, della Pirelli, della Plasmom, della Mondadori, della Feal, della Federazione provinciale.

In grande evidenza quello della Montedison di Castellanza, a testimonianza dell'immediata mobilitazione dei lavoratori del complesso chimico di fronte all'assassinio di un loro dirigente. La Federazione unitaria dei lavoratori chimici aveva infatti proclamato un'ora di sciopero per consentire la più mas-

Sciolta l'Assemblea, 140 persone hanno partecipato al tradizionale pranzo sociale, in una calda atmosfera di amicizia.

In occasione dell'assemblea sono state rinnovate 95 tessere, con 330.000 lire complessive di contributo sostegno, sono stati venduti libri sulla deportazione per 170.000 lire e sono state raccolte 290.000 lire per il Memoriale di Auschwitz.

siccia partecipazione della categoria.

Poi gli interventi di Mario Pucci, dirigente sindacale dei chimici, a nome della Federazione CGIL, CISL e UIL («Siamo a fianco dei magistrati, così come di polizia e carabinieri quando usano le leggi democratiche che il popolo italiano ha loro consegnato»).

Hanno parlato poi Emilio Faranda, presidente dell'Associazione magistrati (che ha definito Alessandrini «uomo giusto nel senso più alto e completo, onesto, coraggioso, riservato, fermo, comprensivo e generoso, magistrato integerrimo e valoroso») e Gianfranco Maris del Comitato antifascista, il quale ha ricordato come Milano sia la città in cui Lama e Benvenuto hanno proclamato «l'irreversibile scelta dei sindacati contro il terrorismo».

E' stato quindi presentato al pubblico — composto di persone di ogni età, uomini, donne e bambini, col volto teso verso il palco, pronti a battere le mani — il padre del giudice Alessandrini. Un prolungato applauso ne ha sottolineato l'apparizione e consolato, sia pure alimentandole, le lacrime.

Ha parlato infine il sindaco Tognoli, osservando che la sfida lanciata dal terrorismo alla società civile non si è esaurita con Alessandrini: la lista delle vittime si è allungata, dopo di lui, e nuovo sangue è stato versato anche nelle ultime ore, a Genova e Venezia. «Oggi occorre — ha detto il sindaco, con fierezza — uno sforzo ancora più deciso, una solidarietà ancora più ferma. Perchè ciò si realizzi, i cittadini devono sentire che analoga energia e analoga volontà viene dimostrata da parte di chi ha il compito di guidare il Paese. A nessuno dev'essere concesso di impedire che siano assunte le misure più efficaci per la lotta contro il terrorismo».

In mattinata, nello stesso tratto di viale Umbria — corrispondente al punto in cui Alessandrini venne affrontato e ucciso dai suoi carnefici — erano state deposte corone di fiori.

Abele Saba - Direttore responsabile.

Redazione: Ferruccio Belli, Renato Bertolini, Ada Buffolini, Teo Ducci, Primo Levi, Lidia Rolfi, Bruno Vasari, Ferdi Zidar.

Reg. Trib. di Milano n. 39, 6 febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici - Via Bagutta, 12 - Milano - Stampato il 5 febbraio 1980 dalle Arti Grafiche G. Beveresco s.r.l. - Sesto S. Giovanni.